
Da Mozart a Rossini

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

A Roma, all'Accademia di Santa Cecilia due opere accomunate dal sentire l'approssimarsi della fine, andando in profondità nell'animo umano

C'è un filo che lega tra loro la Sinfonia n. 39 di Mozart e lo Stabat Mater di Rossini. E' il sentire l'approssimarsi della fine. Non importa l'età del musicista o che questa fine sia stata poi vicina nel tempo, per Mozart (1788, morirà tre anni dopo), o più lontana, per Rossini: 1842, morrà nel 1868. E' uno stato d'animo galleggiante che viene finalmente su e si apre a noi. **La Sinfonia di Mozart, scritta solo per sé stesso, mai eseguita in vita**, è così piena di presagi, di oscurità pur nella apparente "innocenza" che fa tremare. Basti sentire il secondo tempo, Andante con moto, gravido di ombre, e neppure il finale Allegro, che sembra sprizzante, riesce a togliere un senso di agitazione, pur nascosto dalla voglia di evasione del ritmo e dai colori dei fiati, clarinetti per primi. I quali clarinetti però conferiscono al brano quel tocco più sfuggente del solito, tipico di Mozart, ambiguamente vicino e lontano. Merito certo della direzione passionale di Ivan Bolton. La quale continua nello Stabat rossiniano, eseguito per ricordare i 150 anni dalla morte del genio. Opera discussa a suo tempo, per la miscela di sacro e profano immessa nella musica, tacciata di scarsa serietà rispetto ad un testo, attribuito a Jacopone da Todi, di ardente contemplazione del dolore di Maria di fronte al Cristo in croce.

Bolton si sforza di attenuare i lati teatrali di alcuni brani, dal belcantistico "*Cuius animam gementem*" del tenore, in tempo di marcia, al quartetto dei solisti "Sancta Mater istud agas", lungo e ricco di interscambi vocali, di forza e di ritmo. Rossini è anche questo, piaccia o meno. Ma ci sono pure l'Amen grandioso in stile sacro antico o l'incipit mormorante - bellissimo - del coro **Stabat Mater** o l'aria del soprano col coro "*Inflamatus*" sull'accompagnamento nervoso degli archi. Il risultato è quello di un affresco commosso attraversato dal timore della fine (il compositore era molto malato), cui nemmeno i giochi virtuosistici più arditi delle voci riescono a togliere una ansia repressa.

Ma Rossini avvolge tutto in un affresco grande e puntato alla serenità. Così del dolore ascoltato resta certo la traccia, però avvolta da una musica tale che, pur nel tremore, arde di speranza. O almeno si sforza di cercarla. Eseguito magnificamente dall'orchestra e dal coro, con un buon quartetto di solisti, lo Stabat si conferma come un lavoro molto personale, avvincente e sfuggente al tempo stesso, di profondità non solo sacra, ma religiosa. Rossini dice moltissimo di sé, tra le righe. Va perciò riascoltato con attenzione. Si consigliano le incisioni dirette da Giulini e quella più recente da Pappano con i complessi cecilianiani nel 2010.